

A passi lenti nel buio

*Nuova Edizione*

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Carlo Bonlamperti**

**A PASSI LENTI NEL BUIO**

*Romanzo*

*Nuova Edizione*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2015  
**Carlo Bonlamperti**  
Tutti i diritti riservati

*Le persone sole sono come delle rette  
parallele: non si fanno mai compagnia.  
S'incontrano veramente solo all'infinito.  
Forse.*



## Prologo

*La stragrande maggioranza degli scienziati sociali considera la solitudine un tipico inconveniente delle società contemporanee, una disfunzione da correggere, un morbo da debellare. La solitudine significa isolamento, mancanza di affetti e di sostegno concreto e psicologico, disadattamento, magari insufficiente acquisizione delle abilità sociali. Una condizione inadatta all'uomo, che, come diceva Aristotele, è un "animale sociale". Ha ragione quindi Alessandro Morandotti quando scrive che "...la solitudine scelta appaga, quella subita affligge", perché la solitudine subita esiste oggi più che mai. È quella dell'anziano abbandonato che non ha le risorse economiche o psicologiche per farcela da solo, che non ha più progetti, che è d'intralcio all'edonismo e al produttivismo familiare. È quella del giovane che non trova ascolto all'interno della famiglia e che non riesce ad adeguarsi al conformismo del gruppo dei pari, o che deve misurarsi con istituzioni obsolete e con prospettive per il futuro quantomeno incerte. È quella della donna, relegata in casa in un ruolo che non riconosce più come proprio, prigioniera di pregiudizi e di consuetudini ormai estranee al suo modo di sentire. Può essere quella del lavoratore estromesso precocemente dal mondo produttivo, governato dalle sue ferree leggi, che non trova la solidarietà dei coetanei, che non si sente capito o che*

*magari si colpevolizza ingiustamente. È senz'altro quella che riguarda, almeno qualche volta nel corso dell'esistenza, ciascuno di noi: ci capita di ritirarci sdegnati e confusi nella solitudine perché a disagio in un mondo che corre velocissimo, incapaci di tener dietro a tutti i cambiamenti, le scadenze, le ideologie, i valori e le norme che si accavallano vorticosamente.*

*(Frammenti di un tema scolastico sulla solitudine )*

Il *diretto* delle 18,50 per Napoli lasciò la Stazione Termini con una manciata di minuti di ritardo, acquistando gradualmente velocità dopo essersi districato, con scosse e scricchiolii, nel dedalo di binari bagnati dall'umidità che, alla luce dei riflettori dello scalo ferroviario, apparivano come viscidì serpenti scuri che scivolavano sibilando sotto di esso.

La maggior parte delle persone che affollavano la carrozza di coda di seconda classe – per lo più operai, impiegati e studenti pendolari che, salendo sul treno, si erano accontentati del primo posto libero – aveva lasciato con evidente soddisfazione la confusione assordante del centro della Stazione e mostrava di gradire, come ogni sera, la relativa quiete di quell'ambiente ovattato, sistemandosi con i movimenti di sempre sui sedili impregnati di fumo e di sudore.

Trascorsi i primi minuti di viaggio, mentre la massa dei viaggiatori cominciava a sonnecchiare, cullata dal dondolio del vagone, qua e là qualcuno intratteneva il vicino sugli ultimi avvenimenti della politica o dello sport, un giornale di quelli raccolti gratis nei distributori della Metro spuntava tra le mani di un impiegato, un libro di testo faceva la sua comparsa sulle ginocchia di una studentessa, appoggiato sullo zaino *Seven*, e un computer portatile, sul quale un futuro architetto

controllava i calcoli del suo progetto, proiettava la sua fredda luce sulle lenti del proprietario, disturbato dalla conversazione fitta fitta dell'innamorato di turno al cellulare. Era l'umanità assortita che ogni sera, con stanca monotonia, spendeva un pezzo della propria vita su quei binari, portando con sé le attese, le frustrazioni, i sogni, gli amori di sempre.

Di quell'umanità che, libera da sciarpe e cappotti per il caldo della carrozza, sembrava aver dimenticato il rigore improvviso di quell'inizio di novembre, quel venerdì sera faceva parte anche un uomo anziano, seduto in fondo al vagone nel posto singolo accanto alla porta interna, le mani sprofondate nelle tasche di una vecchia giacca fuori moda, la faccia rivolta verso il buio della sera che cingeva d'assedio il treno.

Appena entrato nel vagone, si era sistemato in quel cantuccio senza cercare oltre, come se quel posto fosse riservato proprio a lui, e aveva depositato sul ripiano portaoggetti una sacca di tela informe dal colore indefinito, mostrando una certa fatica nel sollevarla non tanto per il peso del bagaglio, che s'intuiva leggero, quanto per una probabile forma di anchilosi alle braccia che ne ostacolava i movimenti. Era entrato con passo corto, trascinando leggermente i piedi, come se fosse stanco o non più avvezzo a camminare, e quasi a capo chino, per evitare di farsi guardare in faccia dalla gente. Non aveva rivolto la parola ad alcuno, nonostante avesse l'aspetto di una persona poco abituata a viaggiare col treno e meno ancora a manovrare i pur semplici congegni di una carrozza ferroviaria. A guardarlo bene, sembrava quasi volesse rendersi invisibile, tanto il suo atteggiamento era riservato e anonimo in quel contesto di persone più o meno

dello stesso ceto sociale, che si conoscevano perché accomunate dallo stesso tipo di vita che conducevano.

Il vetro del finestrino rifletteva l'immagine di una persona sulla settantina, interamente canuta e dalla carnagione pallida di chi è vissuto al chiuso per lungo tempo o è convalescente da una malattia che gli ha lasciato sul viso le tracce di una sofferenza amara e silenziosa. Una vistosa cicatrice, rimarginata da tempo, gli solcava in senso verticale la fronte, partendo dall'attaccatura dei capelli arruffati fino al grosso naso adunco arrossato dal freddo. Il suo sguardo, per nulla distratto, ma anzi curioso e interessato come quello di un bambino o di uno straniero, sembrava fissarsi sulle poche cose che la luce artificiale e la velocità del treno consentivano di osservare strappandole al buio della sera, incurante dei tralicci della linea elettrica che, con cadenza regolare, sfrecciavano a poca distanza dal suo viso. Era come se quell'uomo cercasse delle conferme ai ricordi che aveva di quei luoghi che tornava a vedere dopo tanto tempo.

In realtà Vittorio Danzi – questo era il nome del vecchio – stava percorrendo a ritroso il viaggio che tredici anni prima lo aveva portato nella Capitale con le manette ai polsi, reo confesso dell'omicidio del proprio figlio. Quella era stata una brutta storia che aveva scosso profondamente la città di Formia e impresso nella vita di un uomo semplice e retto, com'era stato lui fino a quel giorno, il marchio dell'omicida, aprendo dentro di lui una ferita che gli anni non sarebbero mai riusciti a rimarginare.

Il carcere aveva fatto il resto, trasformando il cinquantacinquenne di allora, pieno del vigore fisico della maturità, in un vecchio curvo e stanco, mutato profondamente nell'animo oltre che nell'aspetto fisico. Il

Vittorio allegro, faceto, pieno d'iniziativa e sempre circondato dagli amici, era sparito per sempre, lasciando il posto ad un vecchio schivo e malinconico, scuro in volto e all'apparenza privo di qualsiasi interesse per la vita.

Durante il processo, l'avvocato aveva fatto di tutto per mettere in luce la buona condotta e l'integrità morale che avevano sempre contraddistinto il suo assistito, per sottolineare che l'omicidio del figlio era stato un mero accidente, una reazione, sia pure sproporzionata, all'aggressione subita dalla moglie da parte del giovane, in crisi di astinenza da droga; e l'effetto prodotto sulla giuria era stato favorevole fino a quando, interrogato dal Giudice sui sentimenti che provava in quel momento, Vittorio aveva fatto crollare il castello difensivo costruito dall'Avvocato, con quelle parole che avevano gelato all'istante l'intera aula:

– Signor Giudice, se si dovessero verificare le stesse circostanze, lo rifarei senza pensarci due volte! –

Nei primi anni di carcere Vittorio non si piegò mai al pentimento per il suo gesto, ma mantenne sempre l'atteggiamento fermo di chi si ritiene nel giusto e non accetta mediazioni, sostenuto e spalleggiato in questa sua posizione dai più duri tra i suoi compagni di cella, che, con una certa enfasi, lo soprannominarono "il giustiziere". Nell'ambiente carcerario, infatti, tutto ciò che ha a che fare con la droga, compresi i reati ad essa connessi, viene considerato con un certo distacco, quasi si tratti di qualcosa che sminuisca o degradi l'*habitus* di un vero delinquente di professione, nella convinzione che le imprese criminose portate a termine sotto l'effetto di stupefacenti non sono frutto dell'astuzia, della freddezza e della "genialità" di un vero delinquente, ma solo dell'esaltazione – tempora-